

Effetti negativi della pratica dell'elemosina esercitata dalla Chiesa Cattolica e imitata dalla Stato Italiano

Testo redatto il 30 novembre 2008

Il 28 febbraio 2008 redassi un frettoloso appunto sulla concezione e la pratica dell'elemosina nella tradizione teologica della Chiesa Cattolica e nelle pratiche caritatevoli dalla stessa raccomandate per condurre una buona esistenza e meritare nella vita eterna il premio concesso ai giusti. In proposito manifestavo non poche perplessità, circa la pertinenza etica e risolutiva dei problemi insita nell'esaltazione dell'elemosina, ripromettendomi di sviluppare l'argomentazione in termini circostanziati in altro momento e luogo discorsivo.

Ritorno ora sulla questione, in relazione ad alcune misure provvidenziali assunte dal governo presieduto da Silvio Berlusconi sulle quali faccio molta fatica a concordare.

Da mesi ormai, fin da prima della vittoria elettorale del PdL, una crisi progressivamente lievitante e di dimensioni mondiali è cascata addosso a quasi tutti i viventi. Come è diffusamente noto, essa ha preso le mosse negli Stati Uniti d'America, dove ha provocato guasti gravissimi in campo finanziario, per via del fenomeno della globalizzazione è rapidamente trasmigrata nel resto del mondo e ha cominciato a produrre effetti che si prevedono devastanti anche in tutti i settori dell'economia reale. La restrizione del credito, infatti, e la diminuzione delle disponibilità di denaro dei singoli fanno sì che i prodotti restino invenduti, i processi lavorativi si debbano drasticamente ridimensionare e, come conseguenza drammatica, che si debba procedere a massicci licenziamenti.

In Italia, ad aggravare un quadro già di per sé fosco all'inverosimile, intervengono anche connotati peculiari di questo disgraziato Paese, in primo luogo l'immanenza di un debito pubblico colossale, che pesa addosso a tutti come un macigno e ostacola in maniera esiziale ogni prospettiva di sviluppo o almeno di riassetto, frutto velenoso e sciagurato di decenni di gestione criminaloide della "cosa pubblica".

Succede che già ora (non potendosi affatto escludere che la situazione peggiori ulteriormente fino a livelli tragici) molte persone siano attanagliate da difficoltà di sopravvivenza assai acute, non arrivando con le retribuzioni da esse percepite, come volgarmente si dice, alla terza settimana del mese (chissà poi se è vero: si può infatti essere in assoluto certi che i problemi lamentati non derivino da dissennatezza nelle spese, da inettitudine a limitare i consumi superflui, da indisponibilità a vivere in tutta sobrietà?). Ma tralascio, per ora, la questione che, se puntigliosamente trattata, potrebbe evidenziare connotati e specificità addirittura imbarazzanti.

Proprio in questi giorni, per aiutare gli "incapienti" ad affrontare i disagi della povertà che li martella, il governo Berlusconi ha varato una serie di provvedimenti, consistenti nella erogazione a svariati milioni di individui di un modesto obolo, una sorta di gratifica prenatalizia che dovrebbe servire ad alleviare almeno un poco la condizione miseranda in cui i medesimi a detta di se stessi e di molti osservatori versano.

Ribadisco il mio dissenso rispetto a questi provvedimenti ed esplicito in merito la mia forte delusione. Perché la parte politica nella quale pure mi riconosco largamente si è uniformata pedissequamente all'atteggiamento che da secoli connota l'azione sociale della Chiesa Cattolica, ovvero sia l'erogazione ai cosiddetti poveri ("incapienti" nel linguaggio burocratico e grottesco usato nelle stanze del potere) di una elemosina. Azione sociale totalmente sbagliata e improduttiva di effetti, oltre che discordante rispetto a specifiche raccomandazioni formulate sia nel Vangelo che nelle lettere di Paolo di Tarso, sulle quali a seguire mi soffermerò.

Per quale motivo io sono contrario a ogni erogazione di elemosina, ritenendo che l'inclinazione al riguardo della Chiesa sia notevolmente responsabile del diffuso disagio sociale esistente in Italia oltre che in svariate altre plaghe dell'orbe terracqueo?

Lo dichiaro con dura fermezza: l'obolo caritatevole non ha mai risolto i problemi economici di nessuno, destinatari di elemosine i cosiddetti poveri seguitano ad essere tali (coloro che riceveranno la "carità" berlusconiana o di Giulio Tremonti speso, per non dire dissipato, il micro gruzzolo che avranno tra le mani si ritroveranno nella medesima situazione di prima, addirittura gravati da un ulteriore carico di frustrazione e di inquietudine), la fiducia di detti individui in se stessi ulteriormente si ammoscia, cresce in essi la vocazione parassitaria, lievita una concezione distorta e

rassegnata dell'essere e dell'esistere, lo spirito di responsabilità già tenue precipita a livelli catacombali, il senso della propria personale dignità collassa a nebbia e fumo.

Il governo, dunque, non doveva soccorrere i miseri nelle loro necessità impellenti (sempre ammesso che così effettivamente sia, che la modesta prebenda invece di raggiungere gli effettivi "incapienti" non venga attirata dai furbastri e dagli imbrogliatori)? No, non doveva. Perché in un paese socialmente evoluto e culturalmente rigoroso i reggitori della cosa pubblica sono investiti dell'obbligo di mirare alla massima garanzia della giustizia, a determinare con pertinenti provvedimenti condizioni di lavoro e quindi di acquisizione della giusta mercede per tutti coloro che buona volontà e vocazione al massimo impegno animano, non già a concedere regalie di infima consistenza a coloro che vagolano nell'inedia, rifuggono dall'impegno, si esimono dallo sforzo di essere, ciascuno, *faber fortunae suae*.

Innesto a questo punto l'argomentazione in una cornice per dir così "religiosa", riferendomi ai testi fondanti il Cristianesimo.

È diffusamente nota, almeno a livello epidermico, la parabola dei talenti, pronunciata secondo Matteo (cap. 25, 14-30) da Gesù Cristo. Da essa si evince che ciascuno dei servi (ovvero sia degli appartenenti al genere umano) ha ottenuto da Dio una certa quantità differenziata di talenti, da uno a dieci, nel racconto evangelico. Possiamo legittimamente ipotizzare che nessun vivente in quanto creatura dell'Onnipotente ci sia il quale non abbia ricevuto almeno un mezzo talento, un quarto di talento soltanto, magari. Quale è la richiesta di Colui che i talenti ha erogato? Che ciascuno faccia fruttare al massimo quanto ha ricevuto. Viene ricoperto di ignominia l'individuo che per neghittosità il talento ricevuto l'ha sotterrato e lo restituisce così com'era al padrone. Il quale si abbandona a una reprimenda veramente furiosa:

"Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Nell'immaginario popolare è Karl Marx (con ripresa dell'assioma da parte di Lenin) ad aver sentenziato che "chi non lavora non mangia", in chiave per altro critica avverso la formulazione, essendo ad avviso del filosofo di Treviri il lavoro "alienato", nella società capitalistica.

Ma in verità le cose stanno diversamente. La tesi, infatti, è stata espressa agli albori del Cristianesimo da Paolo di Tarso (*Seconda lettera ai Tessalonicesi*, capitolo III, versetti 10-12), non già per rampognare una condanna avvilita, bensì per sostenere con piena adesione un principio etico:

"E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace".

San Paolo, nella lettera, non si limita all'enunciazione perentoria di un principio astratto: menziona il suo concreto comportamento come applicazione immediata del criterio esplicitato:

"Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare" (*versetti 8-9 del medesimo capitolo*).

Sono queste affermazioni di straordinaria icasticità, dalla quale la Chiesa (che pure riconosce in Paolo il suo fondatore "umano") avrebbe dovuto inferire la sua morale sociale, occasione che purtroppo non ha colto e seguita a misconoscere, con conseguenze negative e addirittura disastrose in specie per coloro che la sorte non ha prediletto per nascita e censo.

Combinando l'insegnamento di Cristo circa l'attribuzione e la valorizzazione dei talenti e le inequivocabili convinzioni di Paolo sopra citate, quale dottrina avrebbe dovuto mettere a punto la Chiesa, conseguendo risultati di sviluppo e giustizia sociali ben più eminenti di quelli prodotti dall'ideologia dell'elemosina?

Detto in termini lapidari, senza dettaglio alcuno dell'argomentazione, una pertinente "ragion pratica" dovrebbe snodarsi come appresso specificato.

L'Onnipotente ha dotato ciascuno, proprio tutti, di una qualche quantità di talenti, pur se differenziata, nell'ambito del suo disegno provvidenziale spesso imperscrutabile. Conseguo che

ogni persona umana ha l'obbligo di mettere a frutto i propri talenti, tanti o pochi che essi siano, a vantaggio del proprio gruppo sociale di appartenenza e tendenzialmente dell'intera comunità umana. Da siffatto impegno traendo quanto necessario al proprio decoroso e sobrio sostentamento, avvertendo che nella tensione a dedicarsi assiduamente al maggior bene di tutti, da ciò anche ricavando una giusta mercede materiale, consiste la fondamentale dignità della persona umana.

A nessuno è lecito porsi nella prospettiva di solamente ricevere dagli altri, perché, se tutti coltivassero siffatta mala inclinazione, evidentemente nulla esisterebbe come patrimonio collettivo al quale attingere per rendere la propria esistenza più saporosa e ricca (di beni materiali ma soprattutto spirituali). Quindi, la vocazione al parassitismo va condannata e combattuta con ogni determinazione.

La comunità degli esseri umani evidenzia la propria adesione al valore eminentissimo della giustizia se compie ogni sforzo affinché tutte le persone di buona volontà siano nella condizione di svolgere, come risolto ovvio, naturale e strutturale del vivere associato, una attività lavorativa costante, tendenzialmente coerente con la propria vocazione e con la pulsione ad operare, oltre che a vantaggio di sé e della propria cerchia familiare, a beneficio di tutti i congeneri in umanità.

In questo contesto, nessuna pietà per i neghittosi, per gli oziosi, per i nullafacenti che confidano nella inclinazione caritatevole degli altri, da proibire in quanto comportamento diseducativo e antisociale. La formica, quindi, bene agisce non soccorrendo la cicala che dissipa il proprio tempo trastullandosi e grattandosi la pancia; a questa si applica senza remissione la prescrizione paolina: "chi non vuole lavorare neppure mangi".

Fuoriesco ora dalla dimensione etico-religiosa del problema e, tentando di ragionare in chiave di economia politica, pongo a me stesso un interrogativo: quale comportamento "esclusivo" avrebbe dovuto adottare il governo italiano (nel complesso si sta, lodevolmente, muovendo in tale direzione: ma, ribadisco, meglio sarebbe stato se non avesse ceduto, in un'ottica di melenso "buonismo", allo spirito, "cattolico", di elemosina)?

Destinare tutte le risorse pubbliche reperibili al sostegno e allo sviluppo del sistema produttivo (vuol dire, avviare immediatamente la realizzazione di opere di generale utilità grandi e piccole, stimolare con concreti interventi i settori economici e le imprese più decisivi per far fronte alle necessità della gente e al miglioramento della qualità della vita – in primis l'economia agro-alimentare e i processi di innovazione tecnologica, esigere dalla comunità europea l'attenuazione delle rigidità burocratiche che ingessano il sistema produttivo, ne frenano ogni slancio e la creatività).

Ciò significa anche, per non dire prioritariamente, dar corso al provvedimento più strategico e coraggioso (promesso, in campagna elettorale, dalla coalizione ora per buona sorte al potere), gravido di problematicità – va riconosciuto – tanto che il governo Berlusconi rilutta ad adottarlo: intendo la riduzione consistente del carico fiscale soprattutto a favore della "classe media" (la quale, ignorata dalle decisioni in corso di assunzione, di fatto viene da esse ulteriormente penalizzata e "proletarizzata", con conseguenze negative oltre che per quanti in essa si collocano, per l'intero Paese e per i cosiddetti "poveri" che si vorrebbe compassionevolmente supportare).

Perché è la classe media a creare la "ricchezza della nazione" e a qualificare il tono civile e culturale della stessa e se la si deprime la crisi non viene affrontata positivamente, ma ulteriormente acuita. Certo, la diminuzione delle tasse, di primo acchito comporta ridimensionamento delle risorse finanziarie fruibili. Ma la constatazione muta subito la sua configurazione negativa se ci si convince del fatto che meno tasse significa più consumi, quindi rilancio della produzione e della base imponibile (in particolare se il provvedimento è corredato da una ferrea accentuazione del contrasto all'evasione fiscale). La storia, infatti, *ad abundantiam* attesta che quando il livello di imposizione delle gabelle è moderato la tentazione a frodare diventa meno irresistibile e le pubbliche finanze, invece di soffrirne, ci guadagnano.

Ecco, non intendo di certo atteggiarmi a profeta o a conoscitore sopraffino dei processi economici: sono però fermamente convinto che per risolvere i problemi sociali, o almeno attenuarne la portata, indotti dalla crisi economica planetaria l'adozione delle iniziative sopra menzionate sia senz'altro più efficace della elemosina largita agli "incapienti".